

RACCONTI DELL'ALTROVE



*Ti chiamerò Astrid in memoria
della stella che mi ha condotto da te*

IL SORRISO DELLE FATE
COLOMBO EDITRICE

Universale gratuita Colombo

Racconti dell' Altrove



IL SORRISO DELLE FATE

<i>Come nasce una fata.....</i>	<i>1</i>
<i>Nel deserto.....</i>	<i>4</i>
<i>Una nuova stella.....</i>	<i>8</i>
<i>Una partenza improvvisa.....</i>	<i>11</i>
<i>Viaggio a Centotorri.....</i>	<i>17</i>
<i>Una nuova compagnia.....</i>	<i>24</i>
<i>Il sorriso delle fate.....</i>	<i>28</i>
<i>L'arena.....</i>	<i>35</i>

Questo libro della serie Racconti dell'altrove è stato scritto dalle classi 1C e 3D
Un particolare ringraziamento a Sebastiano Sandrini 3D che ha curato la figura
del cacciatore di fate e ad Alessia (1C) e Michela (1D) Plebani che hanno creato
il personaggio di Astrid

*“Ah, allora, lo vedo, la regina Mab è venuta a trovarti.
Essa è la levatrice delle fate e viene, in forma,
non più grande di un'agata”*

William Shakespeare – *Romeo e Giulietta*

Come nasce una fata – Manuale di Albinus Magnus magistro

Non è chiaro come nascano le fate. Alcuni pensano che provengano dalle isole al di là del mare, altri che siano degli spiritelli provenienti dall'oceno blu.

La maggior parte dei magistri concorda però nel ritenere che queste creature nascano dai fiori, non da fiori qualsiasi, ma solo da alcuni molto particolari nell'aspetto e nel colore. Tra questi vi sono senza dubbio i Nan su en, altrimenti noti come i fiori del crepuscolo. Si schiudono una sola volta all'anno al calar del sole della seconda isola occidentale. Si dice che alle fate appena nate siano subito raccontate delle leggende per insegnare loro cosa temere e cosa invece scegliere. Ecco i racconti che siamo riusciti a raccogliere.

C'era una volta, prima che emergessero le grandi isole, una tartaruga d'acqua che aveva il guscio concavo per ospitare le sue uova e per spostarle facilmente. Dopo due lune si aprirono, Anzi solo una si aprì... Tuttavia, quando si schiuse del tutto, la mamma tartaruga vide che ciò che aveva davanti a sé non era uno dei suoi piccoli, ma un essere molto strano: era un'umana, ma rimpicciolita. Aveva ali brillanti, capelli biondi che riflettevano la luce del sole come l'oro più brillante, Occhi azzurri come il mare da cui era nata, una pelle chiara e liscia come la sabbia del bagnasciuga, vestiti di un verde acceso come quello delle piante sulla grande isola del vespro. Le sue ali celesti con riflessi arcobaleno le illuminavano il viso e i vestiti emanavano un aroma più soave di quello dei fiori dell'Ethlen. La piccola si incamminò verso una foresta incantata dove tutti gli animali la accolsero malamente... Solo una lince la accolse. Era bellissima, aveva un pelo bianco a strisce viola che la rendevano maestosa. Era una piccola femmina di lince che viveva da sola e quindi avere un'amica con cui stare le faceva piacere...

Dopo dieci anni fata May'en era ormai cresciuta e aveva due figlie gemelle di undici anni che si chiamavano Ely'en e Viol'en? Erano due ragazze con capelli mandorla ed occhi d'un verde luminoso; i loro vestiti erano fatti del fiore d'Izul dal quale erano nate...

Viol'en volò a fare una passeggiata e passò un quarto di meridiana, due, tre, un giorno, due, tre e lei non si vedeva ancora. Non tornava ancora. Dopo una settimana Ely'en disse alla madre: “Parto e vado a cercare mia sorella, mi manca troppo”.

Ely'en prese una sacchettina e la riempì con tutto l'occorrente e poi si incamminò. Volò e camminò per una settimana giorno e notte. Ad un certo punto sentì dei passi spaventosi che riconobbe subito: era una cacciatrice di

fate, un'elfa del sottobosco. Solo gli eldar d'oltremare amavano le fate mentre quelli delle foreste le cacciavano. Ely'en si nascose dietro ad un albero e vide la cacciatrice con una gabbietta in mano con dentro Viol'en. Stava andando a casa dove teneva tutte le fate catturate...

Ci sono anche storie sui regni delle piccole corolle fondati prima di En su en.

C'era una volta un villaggio di fate marine di nome Approdo meridionale. Era gigantesco ed era fatto tutto di conchiglie bellissime e, all'entrata della città, fiore c'era un portone con due tartarughe che facevano la guardia.

Mercanti e marinai che raggiungevano l'Approdo potevano vedere una sala gigantesca con un camino e un trono di ghiaccio. Al piano superiore c'erano le stanze da letto e nei balconi c'erano dei cannoni. Un giorno nacque una fatina bellissima con una voce spettacolare che tutti avrebbero voluto avere.

Era la figlia della regina En che l'aveva chiamata Nan su en. Purtroppo dopo pochi giorni dalla nascita del piccolo fiore, suo padre morì e la madre si sposò con un uomo bellissimo. Egli tuttavia era malvagio per cui trattava male la figliastra ed un giorno la cacciò dal castello.

Nan su en rimase nel villaggio da sola e non sapeva cosa fare perché non conosceva la cultura di quella gente. Quando la regina si accorse della scomparsa della figlia mandò i migliori cavalieri del regno a cercarla. Non la trovarono e dopo un paio di giorni nel villaggio si sentiva solo parlare della fatina Nan su en che era scomparsa. Fu un elfo d'oltremare a trovarla nella foresta di Sarfost nella grotta di un orso marino.

A Nan su en piacevano gli animali e riusciva a comunicare con loro. L'orso la portò fino al castello e poi se ne andò, lasciandola sola con l'eldar che l'aveva trovata... passarono degli anni e Nan su en divenne grande e cominciò a spiegare a tutte le fate che non dovevano avere paura degli elfi d'oltremare gli unici che le capivano. Quando infatti una fata sorride esprime tutta sé stessa, ma solo gli elfi del mare lo riescono a capire.



Nel deserto - Cronache dei mari del sud, terza pergamena

Fredom era disperato: stava vagando ormai da troppo tempo nel deserto opalescente, erano due mesi che non catturava una fata e i suoi affari stavano andando a rotoli. Aveva i capelli rasta di colore rossiccio, indossava una tunica verde e rossa e teneva un pugnale kisjai nel fodero ornato d'oro; dietro al bue blu del deserto, trainato da un carretto c'erano strumentazioni strane e inquietanti, come un manganello insanguinato o una Strappasogni jakkardu.

Davanti a lui c'era solo una grande distesa sabbiosa, opaca e con tratti luminescenti.

Il suo prestigioso cliente era molto impaziente e lo minacciava di non pagarlo se non gli fosse arrivata la lanterna-fata in tempo.

Ma non si perse d'animo, ricordandosi i suoi numerosi soprannomi: il Cacciatore, l'Infatato e il Distruttore di Sogni e, pensando che nessuna creatura sarebbe potuta sfuggirgli, si mise di nuovo alla ricerca; senza sapere che, da tutt'altra parte, in una caverna umida e sporca, ma stranamente illuminata, quasi da esserne accecati, il suo “prestigioso cliente” stava ammirando le creature che aveva catturato; erano più di mille. Si sarebbe potuto dire che tutte le creature di Walds erano lì riunite sotto il comando di quel misterioso individuo, eppure lui era scontento: “Non è possibile! È incredibile come abbia tutte le fate, tranne una, la più importante! I cacciatori del deserto... Tutti incompetenti! Non voglio più lavorare con questi incapaci!” e se ne andò borbottando, solo per poi mettersi a sbraitare: “Apritemi un collegamento mentale con il Cacciatore! Non voglio stare un giorno di più senza quella creatura e gli dirò perfino dove si trova, se muore non m'importa, mi sarò fatto un'idea del pericolo...” e, ripresa la calma, in un attimo si collegò con uno strano specchio contornato di rovi.

In quello stesso momento, ma da tutt'altra parte, Fredom sentì un sibilo minaccioso, ma non si preoccupò più di tanto sapendo che il suo cliente voleva comunicare così, con gli specchi di rovi fatati di Arkandott; questi oggetti erano un modo di comunicare molto pericoloso, infatti potevano addirittura prosciugare la mente e l'anima di chi li utilizzava, soprattutto se lo faceva più volte e per diverse lune, in compenso, le chiamate fatte da questi specchi non potevano essere intercettate da nessun altro essere di Walds. Abbandonò i suoi pensieri e, tornando alla realtà rispose alla chiamata-specchio: “Buongiorno, mio illustre cliente; le annuncio con dispiacere che non ho ancora trovato traccia della fata, ma le prometto che riuscirò a scoprirla domani sera al più tardi e...”.

“Smettila di prendere tempo! So perfettamente che non sei neanche lontanamente sulla pista della fata. So dove si trova, ma non ho voluto dirtelo

perché volevo mettere alla prova il tuo senso dell'orientamento; ho capito che in realtà tutte le leggende narrate sul tuo conto sono false, in realtà tu non sei il miglior cacciatore di fate di sempre, ma sei il solito ladruncolo che cerca di imbrogliare i mercanti di Al Calut!

A sentire questi insulti, l'Infatato si arrabbiò moltissimo e avrebbe urlato se non avesse avuto la gola secca: “Io non sono un ladro! Stavo cercando di aiutarla, ma se non mi vuole mi ritiro dal lavoro!”;

“Non c'è bisogno di scaldarsi tanto, stavo solo facendo un'osservazione, la fata si trova a 20 leghe a sud di Al-Kashit, il posto più caldo di Walds”.

“Grazie, mio signore; vedrà che non tradirò la sua fiducia e al quarto sole le darò la sua fata.”, rispose il Cacciatore riprendendo la calma in un attimo e, pieno di fiducia, ricominciò a camminare, questa volta dalla parte giusta, interrompendo la comunicazione.

Mentre stava camminando continuava a vedere fate da tutte le parti, non volendo perdere tempo ed energia con le allucinazioni non cercò di catturarle, ma non riuscì a smettere di guardarle e non si accorse della sabbia stranamente scura che c'era davanti a lui, in un attimo ci finì dentro e si accorse subito che erano sabbie mobili, ma non perse la calma perché si era già trovato in situazione come quella; si mise immediatamente a pensare come avesse fatto le altre volte ad uscire da quelle situazioni, ma era sempre riuscito a liberarsi aggrappandosi a delle liane e nel deserto, come si sa, non ci sono liane, stava già pensando che non aveva fatto testamento, riapparve una fata, inizialmente pensò che fosse un'allucinazione anche quella, ma poi si accorse che quel miraggio era molto più grande e luminoso degli altri e che, avvicinandosi, la luce che emanava si faceva sempre più accecante, era come guardare il sole, perciò l'Infatato distolse lo sguardo e perse i sensi.

Quando si risvegliò era in una caverna buia e silenziosa, solo lo scroscio dell'acqua rompeva quella quiete; alla sua sinistra c'era un mobile gigantesco, alto quasi 6 piedi, che si poggiava sul...niente! Infatti sotto i mobili e al letto al quale era appoggiato non c'era nulla, c'erano solo metri e metri di vuoto fino al deserto che si estendeva lì sotto. Alla sua destra invece si estendeva un corridoio che terminava in una grande stanza illuminata da una luce calda e luminosa; il Cacciatore sarebbe andato a vedere cosa la provocava se non fosse stato per il pavimento che non c'era; infatti dovete sapere che il Distruttore di Sogni non aveva paura di niente, tranne che delle altezze, “Probabilmente,” pensò, “se i mobili fluttuano nell'aria ce la posso fare anch'io.” però non riusciva proprio a camminare nel vuoto, per sua fortuna mentre si muoveva il lettino cigolò e la luce si mosse, fino a diventare sempre più forte e, quando credeva che sarebbe uscita la creatura che teneva la lanterna, la luce si spense e, dal buio più totale, si levò una voce cristallina: “Io sono la fata che tu cercavi, la

fata madre, quella che volevi catturare per poi mettere in una lanterna e venderla ad un Signore Oscuro senza scrupoli che mi avrebbe usato per prendere il comando della migrazione tenebrosa”.

Fredom era esterrefatto: finalmente la fata che cercava era lì, il suo primo pensiero fu di saltare giù dal letto e catturarla, ma poi si ricordò che quella era la creatura che lo aveva salvato e non poteva attaccarla perché sull'isola di Walds c'era un codice d'onore che obbligava tutte le creature a non attaccarne altre se si aveva un debito con loro (economico o d'onore). La fata sapeva tutto questo, infatti l'aveva salvato. Bisogna sapere che le fate sono molto paurose e che quindi la fata madre non voleva farsi catturare per poi essere venduta dentro ad una lanterna; chissà quanto sarebbe stata stretta, e poi le si sarebbe rovinata l'acconciatura, aveva fatto molto meglio a salvarlo che a scappare in continuazione.

Decise quindi di dire tutto al suo ormai amico Fredom: “Tu non sai qual è la vera mentalità delle fate, tutte le leggende ci descrivono come creature leggendarie, impavide e coraggiose, invece siamo molto paurose e soprattutto non ci piace per niente stare negli spazi chiusi delle lanterne-fata. Adesso che ti ho rivelato la verità puoi anche catturarmi, non mi interessa più niente, anche perché sono l'ultima fata madre rimasta in libertà, tutte le altre sono state catturate dal tuo cliente.”, Fredom non credeva alle sue orecchie, quando lo spiritello gli disse quest'ultima frase, perché pensava di essere l'unico Cacciatore di fate capace di catturarle in fretta e senza ferirle, si arrabbiò così tanto che disse: “Non ti catturerò né ti farò del male anzi, ti propongo di fare un'alleanza e concordare un piano per distruggere quella creatura che temi”.



Una nuova stella

La guerra contro le ombre stava durando più del previsto. Nessuno sembrava ricordare quando fosse iniziata: forse molto tempo prima dello sbarco sull'isola occidentale. Per qualcuno l'inizio del conflitto apparteneva alle ere perdute, ma la verità era che nessun guerriero sapeva più tenere il conto delle lune passate a combattere.

Regnava il caos più totale, al centro dello scontro i cavalieri di entrambe le forze si fronteggiavano con maestria e coraggio; nessuno sembrava avere la meglio o arrendersi, per ogni soldato che cadeva ne arrivavano due, due ombre oscure e sembravano non finire mai. Ai margini della battaglia, dove tutto era abbandonato e distrutto, una donna alta e snella, di bell'aspetto, correva tra le macerie cercando un nascondiglio sicuro per sfuggire alla guarnigione delle prime ceneri che le stava dando la caccia senza sosta da diversi chilometri.

Correva da circa un quarto di meridiana con tutte le forze che aveva dentro di sé, ansimando e piangendo, pensando a ciò che le sarebbe potuto accadere se si fosse fermata; la guerriera però era ostacolata dalla figlia di pochi mesi che portava tra le braccia.

A questo punto la donna capì di non avere più alcuna speranza contro il nemico alle sue spalle. Così strinse forte a sé la bambina e con le sue ultime forze cercò di smaterializzarsi; il primo tentativo non le riuscì, dando così il tempo al nemico di avvicinarsi sempre più.

La donna era in trappola: si girò a guardare gli inseguitori. Dietro di lei si ergeva alto un muro: probabilmente quel che restava di un immenso e antico castello. Non potendo fare altro si fermò, chiuse gli occhi, e si mise a pensare che la morte è solo un'amica che ti invita nella sua dimora, ma sua figlia, non aveva vissuto, era troppo piccola per morire. Si chinò sopra la piccola.

Quando ormai era più che persa, sentì il rumore di piedi che battevano il suolo, un grido, seguito da spade che si scontravano a mezz'aria senza sosta: fendenti, parate e stoccate che si ripetevano.

Poi la voce di un uomo, un antico guerriero, un uomo che lei tanto amava, che le diceva "Daiana scappa, porta in salvo la bambina lontano da qui! Il popolo ha bisogno di lei! Che il duello si volga a tuo favore".

Con dolore Daiana si smaterializzò; pur distante i suoi occhi vedevano ancora il volto dell'uomo che le aveva salvato la vita.

Quando riemerse dalla nebbia dell'altrove si trovava sopra una collinetta, davanti a sé si ergeva una grande fattoria in mattoni d'argilla con il tetto di paglia, circondata da campi fioriti.

La donna si incamminò dietro l'edificio dove sperava si potesse trovare una stalla grande e confortevole. La vide, vi entrò e, dopo aver creato un lettino di paglia, vi adagiò la figlia.

Nella stalla regnava il silenzio; tutti gli animali dormivano e, con il loro fiato caldo, riscaldavano la bambina che in poco tempo si addormentò.

Daiana, a malincuore, abbandonò la figlia e, dopo aver raccolto una o due mele, le mangiò avidamente. Doveva riprendere le forze.

Si diresse infine verso il portone della casa, bussò tre volte e poi aspettò fino a quando sentì il rumore di passi avvicinarsi; chiuse gli occhi e, mentre una lacrima le rigava il viso, si smaterializzò.

Uscì dalla porta un uomo anziano, in mano teneva un bambino di circa otto anni, gli disse vedendo una luce nella stalla e credendo fosse l'inizio di un incendio: "Rimani fuori casa, torno presto. Sii pronto a scappare."

L'anziano contadino si diresse verso il punto in cui la luce emanava il suo bagliore più forte; entrò nella stalla e vide una brillante stella d'oro che volava sopra un ammasso di piccoli stracci, si avvicinò con cautela e sentì il pianto di un bambino; continuò a camminare curioso e un po' spaventato. Prese in braccio la creatura e vide che si trattava di una bambina e le disse con convinzione e dolcezza: "Ti chiamerò Astrid, in memoria della stella che mi ha condotto da te, e come mia sorella avrebbe voluto chiamarti".

Uscì con la bambina in braccio e si diresse verso il figlio Krav che lo aspettava incuriosito fuori casa.

Appena vide il padre gli corse incontro più in fretta che poteva e prima che potesse chiedere qualcosa l'uomo si spiegò: "Questa bambina si chiama Astrid ed è ora tuo compito proteggerla in ogni situazione e trattarla come una sorella... Oggi il destino che muove le onde si è posato su questa casa".

Il bambino cercò di rimanere più serio possibile, ma la felicità era sovrastante, però riuscì a rispondere: "Sì papà, lo farò." Prese dalle braccia del padre la bambina e con lei corse dentro casa.



Una partenza improvvisa

“È da quando avevi sei anni che ti insegno a tirare con l’arco ed ora, dopo dieci anni, sei la migliore cacciatrice in tutto il villaggio... escluso me!”.

“Ah Krav sei sempre il solito modesto. E ricorda che noi siamo elfi mentre la maggior parte dei compaesani di Crovvod sono semplici umani”.

Mentre camminavano un raggio di sole illuminò il volto della ragazza: capelli crespi e color del rame fuso le incorniciavano il viso leggermente ovale, occhi grigi, statura media, magra e agile, con orecchie a punta. Il ragazzo al suo fianco era suo cugino. Aveva una corporatura alta e robusta, con muscoli ben formati poiché aiutava il padre a lavorare il ferro; capelli sempre spettinati, biondo chiaro e leggermente lunghi, occhi d’un verde del tutto simile a quello delle chiome degli alberi della foresta.

Le due voci echeggiavano cristalline nel fitto bosco di conifere.

Camminando nella boscaglia, dopo un po’, raggiunsero una radura d’erba verde smeraldo e circondata da alberi dalla folta chioma: essa veniva chiamata “En su En” nel linguaggio delle fate, ma la gente di Crovvod la chiamava la valle dei cornaramo per via della fortissima presenza dei cervi in ogni ciclo lunare dell’anno. Lì pascolava un numeroso branco di cervi di tutte le dimensioni possibili; femmine con la pelliccia color del fieno o giovani maschi con già abbozzate le splendenti corna.

I cugini silenziosamente si scambiarono sguardi eloquenti e predisposero le frecce all’arco; Krav si preparò a tirare tre frecce, mentre Astrid due.

L’arco di lui era di porcospino finemente lavorato e rinforzato con la sapienza, Krav lo possedeva da quando aveva circa cinque anni e non se ne separava mai; era un po’ il suo compagno di avventura.

Quello di Astrid invece era d’ulivo, meno intarsiato, ma di egual bellezza, regalato dal ragazzo per il suo sesto compleanno; ovvero il giorno della notte in cui era stata trovata nella stalla insieme alla sua stella.

Al via del cugino i dardi tagliarono l’aria sibilando, al primo colpo Astrid colpì un grosso cervo dai palchi maestosi e ramificati, un segno della sua longevità, ma al secondo tiro colpì a vuoto perdendo una sua freccia.

Intanto il cugino, grazie alla sua agilità e maestria nell’uso dell’arco, aveva ucciso tre bellissime cerva dal manto marrone chiaro che stavano brucando su una collinetta in disparte dal branco.

Entrambi avevano evitato di colpire i cuccioli poiché, pur essendo cacciatori, amavano gli animali e sapevano che non potevano ucciderne troppi.

Aspettarono nel loro nascondiglio ed uscirono allo scoperto solo quando tutto il branco si fu dileguato nella foresta.

Astrid e Krav guardarono silenziosamente le loro prede, soddisfatti del cibo conquistato per sfamare la famiglia.

Osservando ancora il grosso cervo ai suoi piedi, Astrid disse al cugino: “Ben fatto Krav, avevi proprio ragione! È impossibile batterti nel tiro con l’arco, ma in questo caso è un vantaggio per la mia pancia”.

“Lo so, sono imbattibile”, rise Krav con finto orgoglio, “Imbattibile finché non devo portare a spalle tre cervi per il bosco, su per una collinetta e poi nella capanna”.

“Non dirmi che non lo avevi previsto?”.

“Tranquilla ragazzina di poca speranza... Krav ha già pensato a tutto! Con un pizzico di sapienza si risolve tutto!”. Disse il giovane ostentando malamente un fare pomposo e spingendo Astrid ad una bella risata, che però si spense subito quando vide il cugino alzare la mano destra sulle cervi e ordinare: “Extollo”.

Subito, ma lentamente le carcasse delle cervi si sollevarono in aria, come appese da un filo invisibile, e lì rimasero.

Astrid ammirava lo spettacolo in silenzio incapace di parlare, le sue emozioni giocavano a gara tra stupore, invidia e curiosità sulle conoscenze del cugino; anche se disorientata Astrid non perse la sua solita prontezza e, senza esitare, chiese a Krav, con fare supplichevole; “Puoi ripetere, per favore, che servirebbe anche a me un aiutino?”.

Il cugino per un attimo si concentrò sulla foresta poi scrollò le spalle, guardò la ragazza serio e infine le sorrise dicendo: “Non è una cosa di cui dovrei parlare con leggerezza, ma con te non esiterò”, seguì una pausa. “Adesso di *e-x-t-o-l-l-o* forte e chiaro e immagina fortemente ciò che dovrebbe succedere, ma questa non è la parte più importante per padroneggiare la sapienza. Essa consiste nel saper vedere e sperare nell'invisibile e nella sua azione. Devi credere nell'altrove! Al margine della foresta userai la tua sapienza e farai cadere le carcasse. Ne trascinerai poi una fino alla fattoria”.

“Ma perché?”, protestò Astrid.

“Perché non si apprende mai nulla senza sforzo!”, sorrise severo Krav.

Astrid si concentrò bene e pronunciò la formula; il cervo si sollevò.

I due cugini si incamminarono nella foresta e sparirono dietro i suoi colossali alberi di ogni specie.

Mentre camminavano nella fitta boscaglia i due cugini non badavano all'abbondante cacciagione che li seguiva alle spalle.

Tra i due si fece ben presto largo un'accesa discussione, forse anche più fitta degli alberi della foresta, sulla sapienza; Astrid voleva convincere il cugino ad insegnare tutto ciò che poteva sull'arte fantastica e misteriosa.

“Dai! Come mai sei così ostinato a non insegnarmela? Convincerti sarà più difficile di spostare una montagna! Ti scongiuro insegnami tutto ciò che puoi,

un grande favore a tua cugina!”, insisteva lei con grandissima decisione e grinta. Krav invece pensava che fosse ancora troppo piccola e non fosse ancora il momento per caricarla della grande responsabilità a cui esponeva la sapienza”.

“Non sei abbastanza grande e poi non mi è concesso insegnartelo. Se qualche abitante del villaggio lo venisse a sapere cosa diresti? Che stai imparando a usare la sapienza per diventare un'esploratrice? Che non è solo il ruolo più importante che esiste... è anche uno dei mestieri più ambiti in tutto il Regno mentre tu per loro sei solo la povera figlia di un contadino con le orecchie a punta!”. La ragazza aprì la bocca, ma decise di non emettere nessun suono perché erano arrivati ai margini della foresta.

Dopo di essa si estendeva una grande pianura erbosa interrotta da un lungo e impetuoso fiume, l'Allen, che tagliava a metà la valle.

Questo corso d'acqua avrebbe potuto raccontare mille storie ed era utilissimo per la vita del villaggio e per quella delle montagne, ormai piene di vita grazie agli uomini e alle donne che, volendo un po' di pace, si erano rifugiati tra quelle catene montuose gigantesche e maestose.

La vita da quelle parti di Walds era piena di emozioni e di libertà, perciò, se qualcuno avesse voluto un po' di tranquillità, gli sarebbe bastato fare due passi ed entrare nei boschi dell'Ethlen. Su quei rilievi la cacciagione era abbondante e i raccolti ricchi e rigogliosi grazie all'enorme fatica dei contadini che lavoravano per il bene dei villaggi; più in alto, dove i prati si facevano d'un verde intenso, i pastori portavano le loro pecore al pascolo.

Nel villaggio di Crovvod ognuno aveva dei compiti: c'era chi girava il fieno e lo dava da mangiare agli animali rimasti nelle stalle, c'era chi stava nei campi a raccogliere il grano. C'era chi preparava la carne da vendere al macellaio e c'era chi cucinava perché a volte si facevano delle cene tutti insieme nel villaggio e nessuno era escluso. A qualche passo di cornaramo di distanza Astrid e Krav videro i cacciatori che tornavano dalla loro battuta.

I due cugini avrebbero voluto molto partecipare a queste battute perché chi portava al macellaio il cinghiale più grosso e grasso avrebbe vinto 30 monete d'oro per andare a Centotorri.

Quella era la grande città dell'isola occidentale ed era il luogo dove si addestravano i maestri di spada. Visitarla era il sogno di ogni ragazzo di Crovvod, ma persone come Krav e Astrid, che avevano una semplice fattoria e un'armeria per l'esercito da gestire, non avrebbero mai potuto nemmeno sognare di fare quel viaggio.

Krav si rivolse a sua cugina con uno sguardo eloquente; le disse di spezzare l'effetto della sapienza. Piano piano i giovani adagiarono le carcasse sul suolo umido di pioggia; Krav richiamo a sé dei rami grossi resistenti che sarebbero

serviti a trascinare i defunti animali e a far sembra il trasporto decisamente più normale. Si diedero molto da fare e iniziarono a creare uno slittino lungo circa tre braccia e largo due. Con un bel po' di sforzo lo spinsero sul sentiero sterrato che portava alla fattoria mentre risalivano la collina.

Amigs, il padre di Krav, corse loro incontro per aiutarli e, ansimando per lo sforzo, l'uomo disse: “Perfetto! Ottimo lavoro ragazzi domani mattina, quando mi accompagnerete fuori villaggio, potrete vendere le pelli e guadagnare qualcosa per comprarvi ciò che volete alla fiera d' autunno”.

Amigs, in silenzio, guardò la fattoria e i giovani capirono che ci sarebbe stato un discorso da fare solo con del buon cibo caldo sotto i denti. Dopo avere spellato e pulito i cervi e aver messo via le scorte avanzate nella ghiacciaia, iniziarono a cuocere la carne e a preparare l'occorrente per una buona cena a base di zuppa di verdure d'orto.

Quando fu tutto pronto si sedettero a tavola, però tutti avevano paura di quel momento... Amigs aprì la bocca la prima volta, ma non emise nessun suono.

Ci provo una seconda volta e dalle sue labbra uscirono queste parole: “Ragazzi ascoltatevi... potete dire tutto ciò che volete, ma lasciatemi finire”, così aveva preparato il suo discorso, “ascoltatemi la guerra è orrenda, ma ormai è tra noi e non c'è modo di ribaltare la situazione in poco tempo, io non voglio stare qua a guardare il mondo distruggersi perciò... andrò, partirò e combatterò per la guarnigione. Magari non sarò utile come i Lord delle casate, ma mi renderò più utile di quanto mi rendo utile qui perché ora sono assai vecchio. Lavorerò come aiutante dei Fabbri. Insegnerò ai giovani in modo che quest'arte, l'arte di forgiare lame, non si spenga e possa essere utile. Vicino alla grande torre mi daranno tutto ciò di cui ho bisogno: un alloggio e un un pasto caldo da mangiare”. Concluse con questa frase: “Mi mancherete tantissimo, ma con questo nuovo lavoro vi manderò tutti i soldi che ricaverò e vi scriverò ogni giorno e vi terrò sempre nel mio cuore”.

Tutti stavano piangendo e nessuno sapeva cosa dire finché Krav sussurrò tra i singhiozzi: “Perché vai via! Pensavo ti piacesse stare qua! E poi quand'è che te ne vai?!”. Amigs rispose triste: “Ragazzo mio... Lo sai che adoro stare qua con la mia famiglia, ma ormai non sono più utile qui. Voglio però aiutare i custodi e non lo posso fare da una fattoria come questa”.

Quella notte passò molto movimentata e leggermente rumorosa perché Amigs doveva preparare vestiti e fagotto per il viaggio; nonostante si potesse ritenere un uomo povero, era molto dignitoso nel vestire ed era affezionato ad ognuno dei suoi abiti. Aveva sempre una scusa pronta per portarli tutti ovunque andasse. Astrid si rigirava e rigirava nel letto pensierosa: come sarebbe stata la vita lì alla fattoria senza più suo zio, origine di tante risate e punizioni? Le sarebbero mancati i momenti trascorsi insieme ad arare i campi e a fare a gara a chi

seminasse di più... Le sarebbe mancato il forte russare dello zio che ormai le sembrava quasi una ninna nanna delle fate; senza di esso come avrebbe dormito? Non sapeva dirlo. Anche Krav si muoveva nervosamente nel letto, non riusciva a prendere sonno perché era troppo sconvolto per la notizia; il padre non aveva mai accettato un compito del genere senza mai avvisarli molto tempo prima e non si era mai allontanato più di pochi passi dalla fattoria. Amigs non faceva che parlare della Migrazione oscura da fermare, ma a Krav non importava. Alla fine decise di lasciar perdere e si addormentò.



Viaggio a Centotorri

Quella mattina non furono i raggi del sole dell'est a risvegliare la fattoria, ma un secchio d'acqua gelida in faccia. Astrid urlò sconcertata e impugnò il pugnale che teneva al lato del letto e lo sollevò in aria mancando per un soffio lo zio che si era scansato di lato all'ultimo secondo.

“Calmina ragazza, nessun attacco nemico, nessuna guerra, sono solo io! Ho già raschiato e ripulito le pelli, ma per me sono troppo pesanti da trasportare fino al carro ed i cavalli non si degnano di entrare nell'edificio”, spiegò l'uomo.

Astrid aveva un sorriso grande e largo stampato in faccia poiché, anche se la partenza era improvvisa, e benché Amigs fosse pensieroso, l'uomo non aveva perso il suo senso dell'umorismo.

Astrid aveva dormito con gli stessi vestiti del giorno precedente anche se un po' sudati. Si alzò dal letto sotto lo sguardo di disaccordo dello zio e mise gli scarponi ancora infangati; con qualche agile balzo arrivò in cucina e prese due pezzi di pane sfornati il giorno prima; quello più grande se lo mise subito in bocca e, masticandolo, scese le scale che la separavano dal magazzino delle pelli. Stava per mordere anche il secondo pezzo quando vide che Krav tornava dal recinto dei cavalli. Capendo la stanchezza del cugino gli lanciò la pagnotta e lui l'ha prese al volo e la mangiò con la stessa velocità di Astrid vista la fame che aveva. Con il boccone ancora in bocca invitò la cugina ad aiutarlo con la pelle dei cervi cacciati il giorno prima, quella color della corteccia di quercia del cervo maschio era ben visibile tra quelle color oro delle cerva.

I palchi maestosi del cornaramo li avrebbero venduti ad un mercante che veniva sempre a Crovvod per comprarli.

Le loro foreste ne erano sempre piene e quindi il paese era il centro delle vendite di quel materiale; tuttavia, non erano molti quelli che li cercavano, ma i pochi superstiziosi erano disposti a grandi cifre.

Astrid prese la pelle più vicina a sé, la caricò in spalle e si diresse verso il carro già pieno dei fagotti dello zio. Lanciò la pelle sopra il carretto e corse velocemente nella cantina per prendere l'ultima mentre Krav portava quella del cervo maschio insieme ai suoi palchi. La fissò e le disse: “Su sbrigati papà vuole partire prima per fare le cose con calma”.

Astrid sospirò e andò avanti con il peso del pellame che le faceva dimenticare la triste notizia. Amigs era già seduto al posto del cocchiere mentre i ragazzi saltavano sul retro del carro tra le morbide pelli e le bisacce.

Il terreno era sterrato e pieno di sassi e ad Astrid vennero in mente tutti quei momenti passati nel tentativo di toglierli tutti. A causa di tutto quello Krav dovette sporgersi due o più volte per evitare che un fagotto o una pelle cadesse

per i continui sbalzi. Una volta rischiò anche di cadere e ribaltarsi sul terreno, ma Astrid, coi suoi riflessi, lo prese al volo per il colletto della giacca.

Finalmente raggiunsero il villaggio, la strada si fece più pianeggiante; era fortificato da grandi muri in pietra e le case erano il legno di quercia, pino e betulla. I tetti erano di paglia ed erano molto esposti agli incendi, ma, per fortuna, nel paese avevano un sistema di sicurezza ingegnoso e se ne verificavano pochi. I pozzi erano facili da attingere e lì vicino tutto sommato le case erano a forma rotonda e le pietre delle mura erano lisce consumate dal vento, dalla grandine ed agli agenti atmosferici che spesso colpivano quelle zone montane.

Astrid era cresciuta lì, ma non smetteva mai di stupirsi ogni volta che vedeva quello spettacolo; i portoni di castagno erano già aperti per l'arrivo dei mercanti e dei loro grandi carri. Li varcarono a bocca aperta vedendo i meravigliosi tendoni che abbellivano le già maestose carreggiate.

Stoffe di ogni colore risplendevano in ogni angolo del paese; era una grande festa! Tutti si salutavano l'odore pungente delle caldarroste e del maiale allo spiedo profumavano l'aria frizzante di un'atmosfera magica.

Tutti sorridevano e in loro c'era grande armonia come se la guerra non fosse mai esistita e la pace fosse l'unica a regnare.

Amigs e la sua famiglia attraversarono con gli occhi sbarrati dallo stupore la strada e arrivarono fino a un altro carro stavolta senza addobbi né preparativi per la fiera. Quel carro avrebbe portato via il padre a Krav e lo zio di Astrid da Crovvod.

Davanti c'era un signore vestito di stoffe pregiate sembrava ricco anzi lo era. Guardò silenziosamente verso la famigliola e mandò un suo uomo a prendere le valige di Amigs. L'uomo si voltò verso Astrid e Krav, li salutò con la mano mentre grosse lacrime gli rigavano il volto triste e malinconico.

Krav si girò, pensava che, se non avesse visto il padre andarsene il proverbio “occhio non vede, cuore non dolo” si avverasse; ma alla fine capì che in quel caso la frase da lui pensata era solo un'idiozia. Così corse ad abbracciare un'ultima volta il padre mentre Astrid lo seguì correndo.

Finito il momento più doloroso i due giovani con malavoglia si diressero verso il gazebo di Egill: un uomo alto e molto robusto, quei pochi capelli che aveva erano ingrigiti dal tempo e dallo sforzo, aveva due occhi di un nero intenso come la pece e una barba lunga e cespugliosa. Per i cugini Egill era il più amichevole del villaggio, perché li accettava così com'erano.

Attraversarono la strada con i cavalli e il carro che conteneva la loro merce e arrivarono davanti all'accampamento di Egill; sistemarono il carro lì vicino in modo da essere più facilitati a trasportare le pelli da vedere al commerciante.

“Buongiorno Egill, come va?” chiese Astrid avvicinandosi per dare una stretta

di mano all'uomo.

“Benissimo ragazza mia, ma qual buon vento vi porta nel centro del paese?”. Krav che non aveva mai mentito ad Egill volle raccontargli la verità di come stavano realmente le cose, così narrò le vicende accadute solo un po' di ore prima. Il mercante aggiunse: “Tutto triste ma cristallino, tuttavia non credo che siate venuti da me solo per parlare, mi volete vendere anche qualcosa, dico bene?” al loro grande amico non sfuggiva proprio niente e perciò i due cugini lo condussero al carro e gli mostrarono le pelli di cervo da loro catturati. “Diamine ragazzi, come avete fatto a impadronirvi di questo tesoro, quattro pellicce di cornaramo giovane e dai colori spettacolari! Per non parlare poi di questi palchi ancora vellutati, ma enormi. Ragazzi siete un vero e proprio mistero, ma mistero in senso buono, molto buono”.

Per i cugini non era una novità essere definiti “mistero”, ma essere definiti “mistero buono” era decisamente più piacevole.

“Quindi quanto ci daresti per questa roba?”, chiese Krav.

“Dipende quanto conoscete il valore di ciò che avete catturato perché, se riesco vi inganno e vi do un quarto di ciò che vi spetterebbe”, spiegò il mercante.

Ma dopo aver rassicurato i ragazzi che non li avrebbe sottoposti a nessun imbroglio diede loro la somma di denaro che gli spettava realmente; si trattava di quaranta dobloni d'oro delle marche scambiabili con i coralli di Al Calut.

Egill disse di non trovare le monete da dargli così entrò in casa a cercarle, ma quando tornò in mano teneva una pergamena con un sigillo e un piccolo sacchetto di pelle poco raffinata che non poteva contenere tutti i dobloni.

“Sono mortificato, ma non ho abbastanza soldi da darvi... così vi voglio proporre questo accordo: io vi do un lasciapassare per andare a Centotorri in aerolegno che equivale a 30 dobloni più dieci che vi do adesso”. Astrid convinse il cugino ad accettare l'accordo.

Così, dopo aver insistito e pregato il cugino a farle compiere quel viaggio, gli disse che sarebbe andata via solo per una settimana e lui sarebbe stato in grado di gestire la fattoria da solo.

Si trovò quindi anche lei a preparare i fagotti, anche se andava via solo una settimana voleva portarsi più vestiti comodi ed eleganti possibili; qualcosa aveva di certo ereditato da suo zio.

La mattina successiva si svegliarono all'alba per fare una breve colazione con pane secco e latte di capra fresco, per montare i loro cavalli e caricarli dei bagagli di Astrid e partire.

Il viaggio avrebbe dovuto essere lungo e stancante, ma per Astrid non lo fu per niente. Il vento le soffiava sul volto, i primi raggi del sole le scaldavano la pelle congelata dal freddo ed il canto dolce e melodioso degli uccelli le risuonava nelle orecchie come una musica leggera e stimolante.

Quando comparve la stazione degli aerolegni gli occhi della ragazza brillarono di felicità e lei urlò di gioia. Strattonò le redini del cavallo che si mise a correre più veloce che poteva.

Krav arrivò dopo Astrid e la aiutò a caricare i bagagli nella cabina corrispondente; un aerolegno era lungo almeno cento metri e largo quattro, la ragazza non aveva mai visto una costruzione tanto imponente, maestosa ed elegante, per non parlare delle domande che si faceva su come fosse possibile che un affare del genere potesse volare e andare più veloce di un cavallo ben addestrato... Sicuramente quelle strane vele ripiegate che sovrastavano il vascello c'entravano qualcosa. In ogni caso, se per andare a Centotorri fosse stato necessario togliersi dalla testa tutti quei dubbi e viaggiare senza incertezze, allora l'avrebbe fatto.

I due cugini si salutarono con sfarzo dandosi un bell'abbraccio e anche un bacio. Quando salì, Astrid, trovò un grande trambusto, gente che si sporgeva, urlava per salutare e si dava gomitate per prendere posto negli scompartimenti; quando tutti si furono calmati Astrid si incamminò in cerca di un posto dove sedersi. Bussò a molte porte, ma in nessuna c'era posto per lei, ormai quasi senza speranza si diresse verso uno scompartimento.

Bussò, di risposta una voce roca, ma dall'espressione gentile: "Avanti, qui c'è posto se è quello che ti interessa", così Astrid si fece avanti, di vergogna ne aveva un bel po', ma non c'erano molte altre soluzioni se si voleva sedere e riposare intanto che l'aerolegno si dirigeva a Centotorri.

"Em...Buongiorno signor...", iniziò Astrid timidamente.

"Signor Gullerf", fece l'anziano signore che sedeva in una buffa posizione tra i due cuscini. Così tra i due iniziò una intensa chiacchierata su dove si stessero dirigendo.

"Centotorri sarà magnifica, da quel che so il nome è più che adeguato; è composta da tantissime torrette inferiori e altrettante torri più grandi, praticamente dei colossi di pietra!".

Astrid era emozionatissima e voleva difendere a tutti costi il posto dove stava andando, ma il vecchio non la pensava allo stesso modo: "Io ho vissuto lì ed è un posto pieno di lotte... se ti piace questo tipo di ambiente allora va bene, ma tu non mi sembri una ragazza che vuole uccidere e sporcarsi le mani di sangue per guadagnare potere". Gullerf sembrava veramente convinto, ma questo non fece cambiare idea ad Astrid sul posto dove stava andando.

Con questa decisione di credere che Centotorri fosse un posto magico e senza eguali continuò a parlarne difendendolo: "E tu allora lo conosci; quindi, cosa ti ha fatto cambiare idea su quel posto dato che sembri così convinto che sia brutto, cosa che non è affatto vera!". Il signore era anche lui parecchio deciso della sua teoria così iniziò una vera e propria discussione.

Ognuno di loro era deciso a sostenere la propria idea, nessuna eccezione!

Dopo un po' il vecchio urlò tappo deciso: "Per colpa dei maestri di spada il mio amico, troppo appassionato da loro, ha deciso di seguirli ed è morto nella guerra dei due mondi; Uter Rocwood è morto!". Astrid sobbalzò... Amigs le aveva detto, dopo alcune ricerche, che proprio quel maestro della lama poteva essere suo padre.

"Uter Rocwood?" chiese la ragazza.

"Sì, e allora? Non credo che tu l'abbia conosciuto", il signore si fece più curioso e la ragazza, ormai sicura di chi avesse davanti, spiegò la sua ipotesi sul fatto che l'uomo fosse suo padre.

Gullerf rimase perplesso per alcuni istanti, ma poi sul suo volto si fece largo un ampio sorriso: "Anche se non ci assomigli sentendoti parlare hai anche tu il suo stesso carattere: determinato ed impulsivo", sentenziò il vecchio.

Con questa piega inaspettata il viaggio si concluse molto più tranquillamente e all'ora di scendere anche Gullerf si incamminò fuori dall'aerolegno.

"Credevo che tu avessi chiuso con questo posto", disse Astrid rivolta al vecchio.

"È quello che credevo anch'io, ma se la figlia di uno dei miei amici ci sta andando perché non farle compagnia. Forse è l'onda del mare che ti ha portato da me... Ad ogni modo ho dimenticato di dirti una cosa Astrid, quando frequentavo questo posto io ero... un maestro di spada e se ti va di rimanere ti prometto che sarò il tuo istruttore privato. Certo... capisco, se non ti va... io sono vecchio, però... sono qua ecco tutto".

Astrid era incredula. Si trovava davanti a un vero e proprio maestro di spade ed era senza parole, ma trovò comunque il modo di formulare questa frase: "Se mi va, certo! Però prima voglio fare una prova, tu non mi prenderai se la sbaglierò; in qualche modo dovrò essere degna del mio ruolo".

Così fu il maestro di spade che la condusse all'interno di Centotorri, per Astrid anche solo camminare tra quelle pietre era un sogno che si avverava, per non parlare del desiderio di entrare a far parte dell'ordine delle esploratrici. Credeva che tutto quello non fosse reale, ma doveva esserlo, certo difficile da credere, ma vero.

Centotorri era un luogo, prima di tutto incredibile, grande, meglio dire enorme, con strutture mozzafiato di un marrone chiaro e acceso che rifletteva i raggi del sole. La strada era piastrellata di mattonelle anch'esse marrone chiaro, però più scure, ogni via era piena di persone, di bancarelle e carri.

Al centro della città si ergevano le torri più alte, quasi raggiungevano i duecento passi di gigante. Avevano un diametro di almeno un'ottantina di braccia e, al loro interno, probabilmente si trovavano i maestri di spade che stavano insegnando agli alunni a maneggiare le loro armi.

Astrid insieme al suo futuro possibile maestro si incamminò verso il centro, era

difficile spostarsi tra tutto quel trambusto di gente che andava e veniva per visitare quel posto spettacolare, dopo una quindicina di minuti però entrambi furono davanti al cancello, quando si sentì un boato e poi delle urla di bambini donne. Astrid si girò di scatto e vide che un uomo mascherato e vestito di nero stava correndo nella confusione con in mano due sacchetti di pelle contenenti monete e gioielli. La ragazza non voleva lasciarselo sfuggire. Anche se non era suo compito voleva aiutare le persone circostanti; così tornò nella confusione e, correndo, prese una corda che probabilmente era destinata a stendere i panni. essendo un'elfa era di gran lunga più veloce dell'uomo così prima che il furfante arrivasse alle porte della città lei, con un salto, lo fermò e riuscì a legarlo. Infine riconsegnò il denaro rubato al suo padrone.

Quando fece questo gesto tutti si complimentarono. Non avevano mai visto una donna del genere, Astrid era diventata rossa dalla vergogna. Fu così che Gullerf la portò dentro le quattro torri maestre.

Astrid si scusò per l'inconveniente difendendosi e dicendo che anche se non avesse dovuto combattere qualcosa l'aveva spinta all'azione.

Gullerf la guardò sorridendo: “Stai tranquilla ora non devi aver più paura e nemmeno devi avere ansia perché ora sei la benvenuta tra queste mura... Sei la mia nuova allieva! Diciamo che questa possiamo considerarla come una prova e tu l'hai superata alla grande. Non avevo mai visto una cosa del genere. Beh complimenti a parte... vedremo invece cosa saprai fare adesso... Forse questa annata avremo una bella *Gara delle Quattro rocche* eh, eh!”.

Astrid non ci credeva, aveva davvero superato la prova senza accorgersene ora era dentro, tra le esploratrici. Tuttavia La cosa che la spaventava di più però era come spiegarlo al cugino che l'avrebbe aspettata tra una settimana... l'unica cosa da fare era scrivere una lettera e spiegare il motivo della sua assenza.

Così fece appena le diedero la stanza, piccola ma molto accogliente dalle pareti rosse come il fuoco, mandò un messaggio a Krav chiedendogli il suo consenso.

Astrid era molto emozionata quella sera tutte l'avrebbero accolta con una cena in suo onore.

C'era una volta, tanto tempo fa, il regno di Satalà,
Regno subacqueo molto bello, pieno di coralli nel castello.
Di mille colori e tavolate piene di sapori.
Castello piene di fate, grandi, piccole o appena nate.
Si vestivano non molto alla mode, non avevano trecce o coda
Loro erano felici così, non gli serviva nulla qui o lì...
Sono loro, forti, magiche e possenti è il loro regno, sono potenti.
Hanno ali luminescenti, regni possenti.
Vestiti color pastello, ma non avevano il borsello.
Non c' erano nemici, niente infelici.
Pace e amore, non c'era neanche un po' di rumore.
Allegria c'era solo, si stava meglio che ad un polo,
Feste lunghe giorni interi, giardini pieni di peri.
Finché la strega non arrivò, si chiamava la strega Hoibò.
Là la pace non ci fu più, ma viveva una fata molto saggia laggiù,
era la più vecchia della tribù.

Canzone delle fate di En su en



Una nuova compagnia

Sentiva come fuoco dentro di sé a causa dall'emozione che le ardeva immensa come le pareti rosso fuoco della stanza che la circondava. Nell'armadio c'erano già i vestiti sistemati per colore, per eleganza e per comodità come se fosse una reginetta, ma lei di certo non si vedeva in quel modo.

Notò anche che tra i vestiti ce n'era uno nuovo, completamente diverso da quelli che indossava abitualmente in campagna. Era di velluto o almeno così le sembrava. Non era una grande esperta di stoffe anche se sapeva cucire.

Il massimo che avesse mai visto erano le pelli di cornaramo e della lana; quell'abito invece era di vari colori: sfumava dal blu al rosso in un modo davvero raffinato. Era lungo fino alle ginocchia con delle maniche lunghe ed aveva un corpetto di cuoio. A fianco c'erano delle calzamaglie bianche ed Astrid capì al volo che avrebbe dovuto indossare l'abito in quella occasione.

Quando se lo mise si accorse che era comodo, molto comodo, e perciò se ci fosse stato un'emergenza sarebbe stata libera di muoversi e di combattere senza problemi e preoccupazioni. Provò allora a fare un salto in aria e ad afferrare un bastone invisibile combattendo nel vuoto; se ci fosse stato bisogno di farlo veramente sarebbe stata pronta, più che pronta, per dimostrare il suo coraggio e le sue abilità.

“Che bello”, pensò la ragazza, il suo sogno si stava avverando.

Prima di arrivare al banchetto consegnò la lettera ad un messaggero del Regno che subito si mise a portarla nel carro dove c'erano tutte le pergamene.

Essendo Astrid un'esploratrice novizia, la sua pergamena aveva la precedenza su tutte le altre dei maestri di lama. La ragazza però non ne conosceva il motivo e decise così di chiedere spiegazioni. Il ragazzo di fronte a lei, che non aveva più di diciannove anni, le rispose con un inchino: “Mia signora Astrid tu diventerai un'esploratrice e loro hanno la precedenza su ogni maestro di spada perché come noi messaggeri siete chiamate ad andare nelle terre sconosciute”.

Astrid lo guardò e gli disse: “Ti ringrazio, bada bene però che se non consegnerai tutte le lettere saprò cosa farti”, il giovane fece cenno con la testa dicendo di non dover perdere tempo anche se la chiacchierata con lei era stata piacevole. Si diresse a capofitto nella folla e raggiunse il carro con pergamene, manoscritti e lettere che avrebbe dovuto consegnare in tutto il Regno.

Astrid, allora, con felicità e spensieratezza, si diresse verso la sala centrale; non avrebbe mai pensato di doversi pettinare, ma quando vide che le altre giovani esploratrici erano acconciate con fermagli degni delle migliori dame di Centotorri, si pentì per la sua trascuratezza.

È vero era sempre abituata a doversi vestire con il minimo indispensabile: una giacchetta di lana per non prendere freddo, dei pantaloni e, se proprio c'erano delle cerimonie a Crovvod, un vestito rattoppato che teneva nell'armadio; era vero, le piaceva a volete vestirsi bene, ma aveva un concetto molto diverso di eleganza rispetto alle dame dentro le grandi mura. Creava spesso dei cerchietti di pino o di quercia che metteva nelle cene del villaggio quando li invitavano o quando andava da Egill.

In quei casi era sua abitudine vestirsi con una gonnella di lana colorata e un corpetto di pelle molto carino, ma, perlopiù, andava con i pantaloni.

Gullerf era capotavola e la invitò a sedersi accanto a lui sul lato destro del tavolo. Non tutti gli ospiti erano già arrivati e questo rallegro l'animo di Astrid perché, se fosse arrivata in ritardo e avesse fatto aspettare i cavalieri più importanti di tutto il Regno, di sicuro non ne sarebbe stata felice.

“Allora venerabile custode”, sorrise un maestro di spada, “chi hai portato oggi alla nostra mensa?”.

“Astrid”, Gullerf la chiamo per nome e la invitò a presentarsi davanti a tutti gli ospiti quando ognuno di loro si sedette a tavola.

La ragazza, rossa per l'imbarazzo, quasi si intonava al suo vestito. Il cavaliere accanto a lei le diede una gomitata e fece una strizzatina d'occhio; Astrid rincuorata da quel gesto amichevole narrò la sua storia e su come la fortuna le avesse regalato un viaggio a Centotorri facendole anche incontrare un amico di suo padre. I maestri di spada e le esploratrici accanto rimasero senza fiato quando scoprirono che il padre della giovane fanciulla era in realtà Sir Uter Rocwood.

Gullerf prese la parola dicendo: “Anch'io certo mi sono stupito di questo fatto... Del resto amici miei non sappiamo bene che le coincidenze non esistono. Ripeto sempre uno dei motti della lama: *Quando qualcuno è pronto presto incontra una guida*. Sappiate però che le sorprese sul conto di questa fanciulla non sono n'ancora finite. Vi stupirà sapere quanto sto per dirvi”, Gullerf fece una pausa per aumentare l'importanza di quanto stava per dire. “Credevate che non ci fossero più gli elfi d'oltremare, ma gli eldar del profondo esistono ancora!”. Fu allora che Gullerf scostò delicatamente i capelli rossi di Astrid per mostra le orecchie a punta della ragazza.

Mormori confusi e stupefatti si muovevano da un lato all'altro del tavolo e domande si alzarono in aria come piccoli uccellini che, confusi, cercano l'aiuto della mamma per proteggersi:

“Davvero gli elfi d'oltremare esistono ancora? Ma è impossibile...”

“Ci sono altri tuoi simili?”.

“Dove li possiamo trovare?”.

Un'ondata di domande travolse la mente di Astrid che non seppe se alla fine avesse risposto a tutti gli interrogativi.

Stava per iniziare un altro dibattito quando un pollo allo spiedo profumato e aromatizzato diede il via al banchetto; la ragazza non era abituata a mangiare così bene. A Crovvod una zuppa o dei casoncelli erano le uniche prelibatezze; Quando andava a caccia, la carne era abbondante e i pesci non mancavano per via del fiume pieno di salmoni e lucci, ma aromatizzate e così ben cotte le carni si potevano anche sognare nel suo villaggio. Fu allora che pensò a Krav che era a casa sua tutto solo a mangiare le verdure cotte dell'orto o la zuppa avanzata dal giorno prima. Fu allora che Gullerf le chiese come mai tenesse il broncio, lei glielo spiegò e lui le disse di non preoccuparsi perché se proprio il cibo fosse mancato a suo cugino, loro l'avrebbero scoperto e gli avrebbero mandato i migliori cuochi e le migliori scorte del reame, Astrid allora non poté fare a meno di sorridere e tornare nel mondo della felicità.

Era bello stare in compagnia di tutte quelle persone; diverse dal solito, ma senza la diversità, pensava Astrid, il mondo non sarebbe stato così bello. Sì, era proprio bello essere felice e trovarsi in compagnia di quelle persone; tutti sorridevano, si scambiavano sguardi amichevoli e la tristezza era un nemico sconfitto, ma l'ora della notte stava avanzando ed Astrid l'indomani mattina avrebbe svolto una prova molto più faticosa che fermare un ladro. Quella sfida l'avrebbe portata in un nuovo mondo. Ora si doveva capire se avesse avuto il talento giusto per essere un'esploratrice ed andare a Wigkim, il *Nascondimento*. Doveva cercare quella scintilla nel cuore che le avrebbe permesso di poter toccare una creatura selvaggia senza difficoltà. Per farlo bisognava dominare la mente e il cuore ed essere colmi di gratitudine.

La notte passò serenamente per Astrid, avvolta nelle coperte calde di lana. Nonostante questo, l'umore della ragazza era alle stelle, oltre il mare come dicono i marinai di Al Calut. Era bello poter dire di essere a casa senza nemmeno esserlo veramente, ma l'indomani sarebbe stato un giorno impegnativo.

Sarebbe stata condotta nel bosco ad occhi chiusi così e da lì non sarebbe potuto uscire fino a che non avesse trovato la sua creatura. Sognava animali di ogni genere, ma ancora si chiedeva quale mai potesse essere il suo.

Un ippogrifo? Una sfinge dell'erba? Un Cornaramo o un lupo mastodonte?

Cornaramo



Halla are one of the only members of the Cervidae family in which both males and females grow antlers. These antlers are shed once a year; males shed theirs in the fall after the breeding season, while females shed in the spring when they no longer need to compete for scarce winter foraging.

Dalish Halla Keepers shape the antlers as they grow, using pressure and weights to create intricate designs.



Dalish Elves consider halla to be noble companions, working alongside them and treating them as partners, rather than simply as steeds or beasts of burden. In the past, Dalish knights would ride halla into battle. Now, the halla help with agriculture; they pull aravels; their wool is used to make clothes; and their milk is used for cheese and butter. Additionally, the shed antlers of the halla are carved by the Dalish and are extremely valuable.

Il sorriso delle fate

Astrid era così desiderosa di andare nella foresta da non riuscire più a dormire. Dentro di sé sapeva però che, senza una bella dormita, il giorno seguente trovare il suo animale sarebbe stato più difficile che spostare una montagna.

Si abbandonò così al tepore del sonno, lasciandosi svegliare solo dai tiepidi raggi del sole mattutino.

Un'ancella le portò un'armatura dicendole che, da quando aveva messo piede nelle quattro torri, Gullerf aveva subito capito quale arma le sarebbe stata più utile. La sua lama, naturalmente, non era ancora stata forgiata completamente perché anche l'animale che avrebbe eventualmente domato, sarebbe stato un segno per capire quale arma offrirle.

Solo quando sarebbe tornata dalla foresta le avrebbero dato qualcosa per combattere. Nel bosco si sarebbe dunque dovuta arrangiare senza armi.

Astrid capì alla perfezione e si mise l'armatura di cuoio con la cotta di maglia che scintillava alla luce delle candele della stanza. Era degli stessi colori dell'abito con delle sfumature metalliche. Aveva anche delle fodere per dei coltelli da lancio e per qualcosa che non capiva cosa potesse essere. Non poteva essere senza dubbio il posto per una spada, ma non ci pensò troppo per attendere l'eventuale sorpresa dopo la prova.

Due ancelle la portarono al bosco bendata e Astrid le ringraziò per poi dileguarsi nel fitto della foresta. Una voce nella sua testa, almeno così credette, le parlò. Ebbe un bello spavento, ma poi riconobbe la voce di Gullerf che le diceva: “Ecco questo è il luogo della prova! Rispettalo e ti sarà più semplice trovare il tuo animale perché qui già c'è un'armonia e se la spezzi, gli alberi e la vita qui intorno non ti permetteranno di essere grata per quanto c'è di bello in questo mondo... buona fortuna Astrid Rocwood”.

La ragazza si guardò intorno, era circondata da immense sequoie e tutto le sembrava molto più grande; quasi le venne il dubbio che si fosse rimpicciolita.

I rami le arrivavano fino alle caviglie e le spine si aggrappavano continuamente alla sua armatura, ma Astrid era una ragazza tenace e determinata e non si diede mai per vinta anche quando il sole segnava che era passato più di un tratto di meridiana e del suo animale non c'era ancora traccia.

Pensò allora: “È proprio questa la prova, non arrendersi”, così continuò a cercare quando qualcosa si mosse proprio dietro di lei. Si voltò di scatto, ma non vide niente di nuovo... lo stesso rumore si ripeté, ma ancora non vide

niente. “Che bello”, pensava, era così vicina a trovare la sua creatura quando delle morbide zampe la bloccarono a terra. Non riusciva più a muoversi, ma non vedeva nessuno che la bloccasse... era strano sentiva del pelo e delle piume sopra di sé e un respiro affannato dalla corsa. ma non c'era nessuno!

Chiuse gli occhi perché si trovava contro sole e, quando si fu abituata a quella grande luce, li riaprì. Vide un piccolo di grifone e gli sorrise. Aveva un piumaggio grigio e biancastro, una grassa coda che terminava con un ciuffetto nero e un grosso becco dorato. Il sorriso fu spontaneo e sincero, colmo di gratitudine. Quel tipo di sorriso non si verifica spesso sul volto degli uomini e nell'Ethlen lo chiamano il sorriso delle fate. Quando lo fece Astrid fu colma di pace e grazia. Quello era il segno. Ecco Astrid aveva trovato la sua creatura ed era proprio bella. Una scintilla balenò davanti ai suoi occhi e subito il cucciolo attorcigliò la coda intorno ad una gamba dell'elfa, impaziente di trascinarla fuori dalla foresta. Con lui al suo fianco, Astrid capiva che non sarebbe stato così difficile orientarsi.

Ad un certo punto il piccolo parlò ad Astrid: “Ehi, allora mi dai un nome o no?!” La ragazza si spaventò e, per poco, non cadde in un cespuglio spinoso, ma il grifone la prese al volo:

“Ehm, credo ti chiamerò Cenere, sì Cenere mi piace... Ciao Cenere”.

“Oh grazie non sai da quanto tempo che non cresco! Finalmente ti ho trovata ce ne hai messo di tempo per arrivare”. I due continuarono a chiacchierare raccontandosi a vicenda le loro storie e Astrid scoprì che Cenere aveva tantissimi anni e poteva diventare invisibile. Quella era la ragione per cui non l'aveva visto e, per di più, poteva far diventare invisibile anche chi l'avesse cavalcato. Astrid era fiera di averlo trovato; quando giunsero a limitare della foresta, vide Gullerf che li aspettava sorridente. Cenere era un bel cucciolo di grifone.

La giornata trascorse in fretta e la felicità di Astrid non venne mai mancare e mai si allontanò da Cenere. Dopo averle fatto il bagno, il che fu una durissima impresa, gli aveva dato una bella spazzolata. Infine andarono tutti insieme a mangiare.

La ragazza non conosceva ancora bene la dieta del cucciolo, ma la capì subito: “Carne a volontà”, disse con gioia il grifone davanti al banchetto.

Quando il cuoco chiese ad Astrid che cosa volesse, la giovane capì che solo lei poteva sentirlo e questo le fece pensare che avevano proprio un legame molto particolare, sincero. Questo le diede una gioia immensa nel cuore. L'indomani mattina sarebbero iniziati per lei gli addestramenti, ma si chiedeva come avrebbe fatto con Cenere: era ancora un cucciolotto!

Quando entrò nella sua stanza con il grifone alle calcagna, vide che avevano già posto una cuccia apposta per lui, ma molto grande e Astrid se ne chiese il motivo. Scacciò quei dubbi dalla sua testa e andò a dormire.

Quella notte pensò a Krav, da solo, nella fattoria, chissà come stava.

Aveva ricevuto la sua lettera? Stava bene? Cenere, che sentiva i suoi pensieri, la rincuorò dicendo che presto sarebbe giunta da lui. Astrid non sapeva come, ma si fidò e si abbandonò al tepore incantato del sonno.

La mattina seguente una zampa, al tatto, grande poco meno della sua testa, la buttò giù dal letto e sentì una voce che diceva: “Svegli ragazza, guarda un po’, sono cresciuto”.

Astrid ancora mezza addormentata guardò Cenere che era veramente cresciuto. Occupava un terzo della stanza ed era veramente bello. I colori erano gli stessi di quando la ragazza l'aveva trovato nella foresta, ma più accesi, brillanti ed era fantastico... una vera e propria meraviglia.

La giovane apprendista notò che sulla cuccia c'era un buona sella in cuoio rinforzato e piccole parti di un'armatura per grifoni. Era d'oro, argento e blu... magnifica, più che magnifica. Aiutata da un garzone, Astrid salì sopra la groppa di Cenere. La sella era comoda e agevole. Il servitore tirò una corda e il tetto di legno della camera si aprì lasciando un varco. “Speravo proprio fosse una creatura alata”, sorrise il ragazzo, “almeno posso azionare l'apertura”.

Il grifone si slanciò prendendo il volo con grandi battiti d'ali.

In breve tempo raggiunsero il luogo indicato dove Gullerf li aspettava ansioso; c'era la cerimonia per la consegna delle armi Astrid era emozionata, ma cercava in tutti i modi di non darlo a vedere davanti ai membri dei maestri di spada.

Una voce roca e bassa la chiamò “Astrid Rocwood vieni qua! Hai sperato la prova, diventerai un'esploratrice, speriamo una delle migliori e conteremo sempre su di te. Sei pronta a giurare davanti a tutti noi che non tradirai mai e poi mai Cenere; che sacrificherai pure te stessa per la pace in questo Regno; che pur di salvare prima i tuoi amici sacrificherai stessa; che non lascerai mai indietro nessuno; sei pronta a mettere in salvo il tuo Regno pur rischiando la tua salute e i tuoi beni? Astrid Rocwood questo è il giuramento di un'esploratrice. Lo accetti?”, la ragazza si concentrò, chiuse gli occhi e, quando li riaprì, disse a voce alta: “Sì sono pronta, lo accetto, lo giuro!”.

Gullerf allora sorrise e, presa la parola, disse: “Bene ora è giunto il momento tanto atteso: la consegna delle armi”.

Ci fu una luce abbagliante e dove c'era la custodia per i coltelli da lancio ecco che essi apparvero: l'impugnatura di cuoio e la lama d'acciaio nanico; dove invece c'era l'aggancio per l'arma misteriosa apparve una frusta di cuoio arrotolata più volte su se stessa.

La prese in mano, la fece schiacciare verso un tronco e quella, sibilando, gli si attorcigliò attorno e quando la giovane la strattonò, per poco, non sradicò l'albero. Quando invece la richiamo a sé, si riarrotolò e Astrid l'attaccò alla cintura. Era fantastica, di cuoio, grigia e probabilmente fatta apposta per l'occasione; l'avrebbero anche fornita di un arco e di nuove frecce poiché il suo l'aveva dovuto lasciare alla fattoria.

Cenere disse: “Dai vieni, andiamo un attimo a riposarci prima dell'allenamento pomeridiano”. Astrid alzò la testa in segno d'assenso e saltò in groppa al grifone. Insieme si diressero nella loro camera e sullo scrittoio la ragazza trovò una lettera sigillata con della ceralacca verde. La giovane si affrettò subito ad aprirla e la lesse ad alta voce così come faceva alla fattoria quando leggevano un contratto su pergamena.

Per Astrid da Krav...

Ciao cuginetta mi manchi di già, ma riesco a portare avanti la fattoria; tuttavia, non sono da solo; Egill mi dà una mano insieme ad alcuni suoi operai. È bello lavorare in compagnia di così tante persone; le battute di caccia sono molto frequenti poiché l'inverno è ormai alle porte.

Vengono spesso alla fattoria a mangiare e ci divertiamo insieme. Ti capisco se hai bisogno di rimanere più tempo a Centotorri ora che sei un'esploratrice. Chi poteva immaginarlo? Forse solo mio padre aveva qualche presentimento. Penso spesso allo zio...Non voglio però annoiarti con le mie preoccupazioni.

A proposito hai trovato la tua creatura?

Com'è vivere lì? Ci sono dei bei boschi o è tutto grigio e di pietra?

Sei felice? Ti trattano bene?

È bello avere una cugina così importante, posso vantarmi di te con gli altri; anche se ho l'impressione che non tutti mi credano!

L'apprendista sorrise nel sapere che il cugino stava bene. Ci pensò un attimo e poi prese un pezzo di pergamena, dell'inchiostro e una penna d'oca.

Pensò un attimo a cosa scrivere per rispondere a tutte le domande di Krav; poi iniziò.

Ciao cuginetto, qui è bello, molto bello. Sì, tranquillo mi trattano benissimo.

Ci sono dei bellissimi boschi, ma non ho ancora avuto il tempo di visitarli tutti, ma, appena potrò, lo farò naturalmente insieme al mio nuovo grifone. È molto gentile e simpatico, si chiama Cenere appena potrò verrò da te insieme a lui perché ho l'impressione che voli più veloce, molto più veloce di quanto possa immaginare e pensare che ieri sera era solo un cucciolotto; adesso invece occupa un terzo della mia stanza!

Sto molto bene e mi trattano meglio di quanto mi aspettassi; mi hanno dato dei coltelli da lancio e una frusta di cuoio come armi e mi daranno un arco poiché non ho potuto portarmi quello che avevo a casa.

Certo, se mi mandassi il mio, tramite posta mi andrebbe molto bene. Le frecce non sarebbe un problema, le prendo all'armeria chiedo il permesso a Gullerf, il mio addestratore che era anche migliore amico di papà. L'ho incontrato sul treno per coincidenza almeno credo.

Sai che cenere può diventare invisibile e ci parliamo nella mente, è strabello! Mi manchi anche tu Krav, un forte abbraccio da Astrid.

E così Astrid rispose al cugino mentre una piccola lacrima di nostalgia le rigava la guancia. Chiuse la busta e chiamò un messaggero che, felice, la mise nella borsa di cuoio per le consegne mentre la ragazza gli diede una piccola mancia di nascosto sapendo che ad offrigliela normalmente non l'avrebbe accettata.

Cenere, intanto, la stava aspettando ad ali spiegate in camera; Astrid gli salì in groppa e insieme si diressero all'arena da combattimento dove l'aspettava Gullerf con un largo sorriso largo stampato in faccia.

Atterrarono sollevando un po' di polvere e quando la ragazza stava per scendere dall'animale l'uomo la fermò dicendole che, per prima cosa, avrebbero testato le capacità del grifone.

Astrid allora disse a Cenere: "Forza cenere diventa invisibile per noi".

L'animale non se lo fece ripetere due volte e sparì insieme alla sua compagna. Lei riusciva a vedersi, ma dallo sguardo stupito del maestro capì che lui non la vedeva.

"Cenere ci sei riuscito; evviva!".

Era bello essere invisibile, volare senza che nessuno potesse vederla.

La città dall'alto era bellissima, le alte torri sembravano ormai piccoli puntini tra le infinite foreste che si estendevano verso nord fino ai confini dell'isola dell'isola di Walds; l'arena era solo un piccolo cerchio. Astrid disse a Cenere di atterrare vicino all'arena. Il fidato grifone seguì subito i comandi e, con rapidi battiti d'ala, stava facendo una picchiata davvero spettacolare. I capelli della ragazza, ormai una giovane esploratrice, volavano nel vento e le piume del grifone sembravano per una volta pettinate; l'atterraggio non fu affatto movimentato. Sembrava infatti che Cenere avesse imparato quel movimento con una velocità incredibile.

Astrid scese dal suo animale con un salto tornando visibile agli occhi di ogni maestro di spada.

Il suo istruttore, vedendola, le corse incontro e le lanciò due piccoli pugnali affilati. Lui, invece, in mano teneva una spada vera e propria.

“Quando ti troverai davanti a un guerriero delle ombre lui sarà ben più armato di te e questo ti creerà uno svantaggio; per questo devi giocare sull’ agilità, cosa che non ti manca, e sull’astuzia, qualità che possiedi per tre!”.

Astrid non sapeva se essere felice oppure sentirsi scoraggiata. Scelse la prima opzione, doveva allenarsi e, per farlo, ci voleva concentrazione e, soprattutto, determinazione.

Il suo allenatore iniziò così, ma lei, con i suoi pugnali, deviava i colpi e con un doppio calcio volante, fatto abbastanza bene, immobilizzò l'avversario e con un colpo da veri maestri gli tolse l'arma.

Gullerf tuttavia si aspettava le sue mosse e senza che la ragazza potesse difendersi, si era ripreso l'arma, l'aveva stesa a terra e l'aveva lasciata senza parole.

Astrid rimase sbalordita quel signore sembra vecchio, e lo era, ma era davvero un maestro di spada ancora in ottime condizioni.

“Allora cosa dici? Me la son cavata bene?”.



L'arena

Astrid avrebbe voluto trovare qualche scusa per il fatto di aver perso, ma sapeva che in fondo doveva tener la bocca chiusa. Stranamente ci riuscì.

Dato che l'allieva non rispondeva, Sir Gullerf uscì un attimo dall'*Arena dell'alba* e si diresse nell'armeria. Ne uscì con in mano una frusta lunga e nera come la pece, probabilmente fatta in cuoio.

Astrid, appena la vide, capì di dover prendere la propria e tirò fuori dalla sua custodia l'attrezzo e lo fece scoccare in aria: era pronta a dimostrare ciò di cui era capace.

“Ti avviso ragazza mia, con la frusta me la cavo malissimo; perciò, ho chiamato una mia vecchia e carissima amica”, disse Gullerf e, dalle nuvole, uscì una donna con i capelli biondi tendenti al castano. Aveva un'armatura scintillante e stava in groppa ad un ippogrifo candido come la neve con rade, ma grandi macchie nere.

In mano teneva una sorta di tridente dorato con il manico scintillante. Il suo ippogrifo era molto più grande di Cenere, tuttavia, questo non la intimidì.

Arretrò, spronò il suo grifone e gli fece fare una piccola rincorsa. Quando prese il volo arrivò fino ad essere occhio ad occhio con l'avversaria. Astrid credeva che non fosse veramente uno scontro equo, ma d'altronde Gullerf l'aveva avvisata che in battaglia non si avevano mai scontri alla pari.

Tra gli sguardi delle due si accese un fulmine di sfida e tra le creature addomesticate un ruggito si levò nel cielo.

L'elfa fece scoccare la frusta cercando di sbilanciare l'ippogrifo, ma quello la evitò e si scansò di lato scomparendo in un cumulo; Astrid e Cenere si guardarono attorno infine decisero di sfruttare il loro segreto. Divennero invisibili.

Insieme sorvolarono il cielo cercando l'avversaria e, quando la trovarono, la giovane tirò fuori dalla cintura un coltello da lancio e lo lanciò facendolo sibilare sopra la spalla della donna. Allora fu il turno di Cenere che si precipitò davanti all'ippogrifo impedendogli qualunque mossa, tornando di nuovo visibile.

Insieme i quattro tornarono a terra complimentandosi a vicenda; la donna, che si chiamava Lady Lifena, disse: “Ragazzina... Davvero mi avete stupito tu e Cenere. Siete ancora giovani e già padroneggiate bene la sapienza; per non parlare della vostra sicurezza in aria!”.

La giovane arrossì; era strano ricevere complimenti da persone così importanti. Gullerf, intanto, era seduto sul terreno ghiaioso dell'arena; quando le vide

sorrise e si alzò dicendo: “Finalmente siete tornate; la mia schiena non poteva più sopportare di restare lì ancora un po’! Lady Lifena come andata Astrid? Ha superato, secondo te, la prova?”. La donna guardò l'apprendista e chinò il capo in segno d’assenso.

L'uomo si rivolse poi alla ragazza spiegandole che l'indomani avrebbe avuto un'altra prova un po' più semplice. Riguardava le sue doti da spia. Adesso però era libera di fare quello che voleva a patto che rimanesse con Cenere.

Fu così che sorvolarono insieme i boschi intorno a Centorri. Arrivarono fino alla foresta di Enerwood e riuscirono anche a vedere i meravigliosi picchi nervosi dietro i quali si nascondeva Crovvod e la fattoria di Krav.

Cenere percepì la nostalgia della compagna e le regalò un ruggito melodioso; Astrid sorrise e accarezzò con dolcezza il muso del grifone.

Atterrarono nella loro camera e chiacchierarono finché un cuoco non portò loro la cena. Per la fanciulla erano state preparate delle salamine e del formaggio grigliato con accanto del pane caldo sfornato per l'occasione. Per Cenere invece della carne di manzo.

Era piacevole mangiare in compagnia di un nuovo amico. Dopo altre ore, passate a chiacchierare, i due si coricarono.

Dopo la colazione in stanza, andarono insieme in un bosco a loro indicato da Gullerf. Lì era stato creato un percorso con pochi oggetti sugli alberi.

Il maestro di spada spiegò che Astrid l'avrebbe dovuto compiere nel tempo stabilito dalla clessidra che aveva in mano; in caso contrario lo avrebbe rifatto finché non ce l'avesse fatta anche se fosse dovuta rimanere lì tutto il giorno.

Nei primi tre tentativi la ragazza migliorò gradualmente, ma non ce la fece, Cenere allora la incoraggiò dicendole “forte ragazza mia, se ti ho trovato vuol dire che c'è la puoi fare... Altrimenti il destino non mi avrebbe portato da te.

“A quelle parole la giovane domatrice capì che, fino ad allora, non aveva pensato prima di agire. Si fermò così a riflettere e vide che tra i rami più alti si formava una scorciatoia più semplice. Si avviò.

Alla fine del percorso la clessidra stava ancora lasciando scorrere la sabbia e la ragazza capì che aveva superato la prova; tuttavia c'erano ancora due momenti da superare.

Il primo consisteva nel capire quando qualcuno si stesse avvicinando alle spalle. Un uomo bendò Astrid e si allontanò, piano piano fece un passo avanti, ma l'udito della fanciulla era molto acuto e lo sentì; facendo segno con una mano lo disse anche a Gullerf che sorrise compiaciuto. Mancava una sola prova.

Sempre bendata l'esploratrice avrebbe dovuto attraversare un percorso utilizzando solo gli altri sensi.

Non aveva grandi ostacoli, ma tanti che erano sparsi qua e là; era pieno di curve e non seguiva la stessa linea retta per più di pochi metri.

All'inizio Astrid era titubante, ma poi si tranquillizzò, se avesse incontrato un ostacolo lo avrebbe aggirato senza preoccupazioni. Alla fine del percorso sentì un rumore provenire alla sua destra e, non riconoscendo il passo di Cenere o di Gullerf, prese un coltello e lo lanciò in direzione colpendo un pezzo di legno preparato dall'allenatore.

La giovane sentì la voce di Gullerf dietro di lei che le diceva: “Meglio di quanto pensassi. Non avrei mai pensato che saresti riuscita a superare anche l'ultimo ostacolo, ma mi sbagliavo e ne sono contento!”. Cenere, che stava guardando la scena dall'alto, scese in picchiata posandosi accanto alla fanciulla e, strofinando il suo becco sul palmo della mano di Astrid in segno d'orgoglio, le urlò: “Questa è la mia piccola”, ma solo lei dovette tapparsi le orecchie. “

Non rovinarle il suo udito interiore Cenere”, lo rimproverò scherzando Gullerf capendo cosa aveva fatto. Poi l'uomo aggiunse: “Astrid, Cenere siete invitati al banchetto di domani sera, ci sarà per voi una importantissima comunicazione che speriamo tutti accetterete, ma non vi posso dire nient'altro. Non voglio rovinarvi la sorpresa!”.

Sul volto della ragazza comparve un'ombra di dubbio, ma si dissolse subito salendo ingroppa al grifone. Durante il volo Astrid allungò una mano cercando di toccare una nuvola, chiuse gli occhi. Il desiderio di quando era bambina si era avverato e niente poteva essere più bello, a parte il fatto di avere accanto a lei suo cugino che le aveva regalato quella possibilità sacrificando un po' dei suoi desideri. Abbracciò Cenere intorno al collo chiedendogli se potesse portarla più in alto; lui virò salendo ancora più in su affinché Astrid potesse vedere il mare del Sud, una meraviglia per i loro occhi.

Infine, il grifone si tuffò in picchiata spiegando le ali solo quando raggiunsero pochi metri dal suolo; per la ragazza era un'emozione fantastica di libertà.

A piedi raggiunsero la loro stanza e si sedettero a chiacchiere allegramente, finché un cameriere non disse loro che dovevano spegnere le candele.

Il giorno seguente passò tranquillamente poiché non avevano nessuna prova da affrontare. La mattina Astrid si allenò nell'arena mentre cenere provava nuove mosse in aria. Il pomeriggio, dopo un abbondante pranzetto a base di gnocchi, provarono a combattere in aria assieme affrontando un avversario invisibile.

Dopo essersi puliti e rinfrescati, si misero le loro eleganti armature e si diressero al banchetto. Per un attimo si persero nel castello; quando poi incontrarono Gullerf per i corridoi scoprirono che il pranzo si sarebbe tenuto nel terrazzo ovest che raggiunsero insieme .

Dopo varie porzioni di verdure e carni, Gullerf si alzò zittendo gli invitati, prese dal giacchetto una busta di pergamena e la pose ad Astrid che la prese stupita. Con un cenno il maestro di spada le disse di aprirla e leggerla.

Astrid la lesse nella mente, arrivata a metà le brillarono gli occhi, probabilmente per ciò che aveva letto, poi chiese con decisione: “Chi è il cacciatore di fate?”.

